

Weltanschauung e cartoline

Note a margine dei romanzi di NICOLA LAGIOIA, La ferocia, Torino, Einaudi, 2015 e di MARIO DESIATI, Ternitti, Milano, Mondadori, 2011.

Un fenomeno culturale pugliese degli ultimi anni, molto evidente soprattutto d'estate, quando il bel clima lo rende più manifesto per le numerose presentazioni serali, è sicuramente l'abbondante produzione romanzesca, che sembra fare della Puglia, e del Salento in particolare, una *location* molto adatta a *storytellings* di vario genere. Il fenomeno corre probabilmente parallelo a quello della "scoperta" cinematografica della Regione: la Puglia e la penisola salentina sono ormai il set privilegiato di molti registi, salentini e non. Come per il cinema, anche per la letteratura sorge il sospetto, non per forza maligno, che si tratti di una moda, della scoperta di una formula di successo. Del resto, 'tarantismo' e festival annessi hanno aperto la strada a quest'immagine culturalmente vincente della Regione ormai da oltre un decennio.

Come districarsi, allora, nel *mare magnum* di questa iper-produzione che, come per la musica ed il cinema, anche per la scrittura non può essere certo tutta di ottima qualità e fattura? Quali strumenti di riflessione occorre attivare per non lasciarsi sommergere acriticamente da questa inflazione letteraria e romanzesca in particolare?

È chiaro che si può essere semplici "consumatori" di scrittura: viviamo in quella che giustamente viene definita "società dei consumi" e, dunque, sarebbe anormale se non ci fosse anche il mero consumo culturale. Ovviamente nessuno vuole impartire qui lezioni moralistiche o stilistiche o estetiche. O porre crociantemente distinzioni tra 'arte' e 'non arte'. Si coglie l'occasione per osservazioni che riteniamo di stimolo per una più ampia riflessione sul fenomeno.

Chi scrive, anche per la propria attività professionale, tende a porre e a porsi la questione in termini ben precisi, quelli che ruotano intorno a quella 'parolona' tedesca che è *Weltanschauung*: quale "visione del mondo" del suo autore un'opera trasmette? Quale idea della realtà esprime nelle sue forme fantastiche?

Nessuno dei grandi romanzi della letteratura mondiale si sottrae sconfitto a questo discrimine: non è un caso che i romanzetti della letteratura ellenistica greca sono ancora considerati tali, mentre il *Satyricon* petroniano, per esempio, è ancora oggi considerato un capolavoro di cui si lamenta la conservazione solo parziale. Non si tratta – beninteso – di giudicare un'opera dalla sintonia con la propria visione del mondo, ma della comprensione di quella magica sintesi fra trama, forma e personale visione della realtà che solo i grandi scrittori sanno realizzare: possono non piacere i *Promessi sposi* (come alla sottoscritta), ma non se ne può disconoscere la riuscita.

Per venire ai nostri giorni e all'inflazione di cui si parlava, un confronto ci sembra significativo al riguardo. È tra *La ferocia* di Nicola Lagioia (Premio Strega 2015) e *Ternitti* di Mario Desiati (finalista Premio Strega 2011). Tanto l'uno ci è sembrato un romanzo capace di esprimere la *weltanschauung* dell'Autore (per cui Bari e la Puglia sono semplicemente lo sfondo, peraltro ben rappresentato, su cui si muovono personaggi che – com'è scritto in copertina – costruiscono «un mondo, il nostro», con la sua «abissale, cruenta vanità del potere»), quanto l'altro appare intessuto di una trama debole intorno a luoghi (comuni e non!) di un Salento da cartolina.

Sembra quasi che l'Autore di Martina Franca abbia pensato alla trama in funzione dei luoghi e della loro esaltazione estetica: *Funnu Voiere*, Novaglie, Corsano, la festa di San Rocco a Torre Paduli e quella di Santa Domenica a Scorrano stanno nel romanzo come in un *collage* da guida turistica, in cui ciò che li tiene insieme è costituito da personaggi scialbi che si muovono da un punto all'altro del Basso Salento in funzione di una sua ostentazione topografica al pubblico dei lettori. Significativa è proprio la festa di Santa Domenica che compare un paio di volte nel romanzo: all'inizio, quando nell'estate del 1960 i coniugi Orlando, «in un orto accanto a una pajara», non lontano dalle famose luminarie di Scorrano, concepiscono la protagonista del romanzo, chiamata proprio per questo Domenica e, dunque, Mimi; la seconda volta verso la fine, quando la figlia avuta da Mimi come ragazza-madre durante l'adolescenza in Svizzera (dove per due anni la famiglia Orlando è emigrata) chiede alla madre di accompagnarla alla festa della santa, dove – non si capisce per quale misteriosa o mistica rivelazione – entrambe sembrano sentire la forza del legame con la 'terra' degli avi. Ancora una volta abbiamo a che fare con quell'immagine magica e mitica del Salento recentemente tanto di moda. Essa, peraltro, stride con la conclusione prosastica dell'episodio e del capitolo che si concludono con l'invito ad una sortita al *Gibò*, nota discoteca salentina, fatto dalla figlia e declinato dalla madre.

Nella cartolina del Salento non poteva mancare l'onnipresente don Tonino Bello. Che nel romanzo entra a sproposito in un ricordo mal collegato con la trama: la protagonista, in bilico fra sprezzo del fanatismo fideistico di massa e recente bisogno di riconciliazione con la terra dei padri anche nel sentimento religioso, partecipa alla processione della Madonna Assunta che si svolge la notte del 14 agosto da Alessano a Leuca e in quest'occasione, durante il percorso, incontra un tizio che le parla di don Tonino e del suo memorabile viaggio a Sarajevo in favore della pace durante le guerre balcaniche degli anni Novanta.

A queste obiezioni critiche qualcuno potrà rispondere opponendo le istanze realistiche dell'Autore che avrebbe voluto fornire un "documento umano" su una realtà diffusa nel Salento, quella dei morti per inalazione di polvere di amianto, respirata nelle fabbriche svizzere durante l'emigrazione degli anni

Sessanta-Ottanta. Se si legge il romanzo, tuttavia, si avverte il carattere, per così dire, periferico e posticcio di questo tema che appare non ben fuso con le vicende della protagonista e degli altri personaggi.

Lo stesso si può dire dell'altro tema che affiora verso la fine dell'opera: il dramma dei licenziamenti nelle fabbriche salentine, cominciato con l'avvio della delocalizzazione: anche in questo caso il legame è fragile e il colpo di scena finale (il riscatto, dopo i lunghi anni dell'abbandono, del padre della figlia di Mimì che si dà fuoco salendo sul tetto della fabbrica dove Mimì sta protestando contro i licenziamenti ingiustificati), con la pioggia purificatrice che salva tutto e tutti, è troppo melenso. Questo finale, peraltro, sembra un'eco capovolta (nella direzione di un lieto fine inesistente nel modello) di quello de *La luna e i falò* di Pavese, dove il fuoco appiccato dalla disperazione e dalla follia di Valino divora animali, persone e cose del povero casotto di Gaminella. A Pavese come a uno dei possibili modelli dell'Autore fa pensare anche l'*incipit* promettente del romanzo, con quel riferimento al bisogno di radici che ricorda, anche nello stile, l'inizio dell'ultimo romanzo dello scrittore piemontese.

Questo conferma, ad avviso di chi scrive, come Desiati voglia collocarsi nel solco della tradizione realistica italiana. Il realismo di *Ternitti*, tuttavia, lascia delusi anche dal punto di vista linguistico, per il ricorso ad un mistolinguismo fatto di italiano e di un dialetto 'confuso', che di salentino non ha quasi nulla. Ben altra soluzione al problema del mimetismo linguistico che la scelta realistica imponeva escogitò il grande Verga, non usando il dialetto, ma creando una sintassi capace di riprodurre l'andamento del parlato.

Diverso è lo spessore realistico de *La ferocia*. Come si diceva, è anch'esso un romanzo ambientato in Puglia, nella Bari in cui l'Autore è nato, ma ne *La ferocia* la terrazza dello *Sheraton*, la statale 100, la torre dell'*Ikea* ecc. sono gli elementi di una topografia realistica e simbolica al tempo stesso: la città si riconosce nei suoi luoghi più noti e tuttavia questi appaiono anche i "non luoghi" della modernità globalizzante e alienante, per cui questa Bari 'sa' tanto di America e sembra simile, pur nella sua inconfondibilità, a tante altre metropoli occidentali. Questo perché Lagioia, con un uso maturo delle tecniche narrative, evidente soprattutto nell'andamento zigzagante del tempo e nel continuo e sapiente intrecciarsi dei punti di vista, nelle forme del *noir* ha realizzato una sorta di 'commedia' umana del XXI secolo assimilabile a capolavori cinematografici coevi come *The wolf of Wall Street*: vi si ritrova la stessa potenza rappresentativa (si potrebbe dire la stessa ferocia, per citare il titolo del libro), la stessa abilità nel delineare il mondo contemporaneo con i suoi assurdi miti della 'roba', le sue ossessioni per il denaro, il sesso, il potere e il successo. Anche quando la realtà è più circoscritta e l'allusione è, per esempio, ai rifiuti tossici interrati nei terreni del Gargano o all'Ilva di Taranto e al suo carico di problematiche ambientali, di vicende infinite di corruzione, evasione di responsabilità e occultamenti di verità, si sente nell'opera che il

particolare è parte dell'universale, esattamente di quella universale e insensata lotta per la vita già oggetto dell'attenzione dei migliori scrittori veristi italiani di fine Ottocento e declinata da Lagioia appunto nelle forme della modernità globalizzante del terzo millennio. Non è un caso che una delle pagine finali metta in bocca a un personaggio la riflessione darwiniana per cui «facciamo quello che la natura ha deciso per noi. I limiti sono abbastanza chiari» e l'etologia costituisce «la disciplina che meglio spiega il nuovo secolo» (a questa concezione, peraltro, va ricondotta l'abbondanza delle presenze animalesche nel romanzo, apparentemente priva di senso e che invece ci riporta, ancora una volta, a mio avviso, alla lezione verghiana).

Una visione desolata della realtà è dunque quella che Lagioia svela in questo romanzo, senza consolazioni e senza miti. E tuttavia il suo realismo spietato trova un limite nell'eccezione alle leggi di natura rappresentata da Michele e dal suo bisogno di ritrovare la sorella, nella ricerca ostinata della verità sulla sua morte, al di là del tempo e dello spazio. O forse nell'eccezione alle feroci leggi umane che ancora si può attingere nella natura. Come la bella pagina sul volo armonioso dei pivieri sembra dimostrare.

Patrizia Morciano